

## San Giovanni Evangelista

Celebriamo la festa del *discepolo che Gesù amava* nel quadro dell'ottava di Natale. Anche attraverso la testimonianza di quel discepolo cerchiamo di riprendere e approfondire la meditazione sul mistero di Natale, l'Incarnazione del Verbo.

L'associazione è suggerita in maniera molto esplicita dai due testi di Giovanni, che abbiamo ascoltato; in particolare dal primo. In origine la lingua dell'incarnazione è propria del solo Giovanni, ed è strettamente associata al lessico del *logos*, della parola, per dire di Gesù. Giovanni si serve della termine *Logos* per indicare Gesù, più precisamente per suggerire la verità nascosta della sua persona. *Logos*, che in latino diventa *verbum*, si traduce in italiano con *parola*, ma anche con *pensiero*, o addirittura con *ragione*. Il prologo del vangelo di Giovanni propone questa sintesi audace: *il Verbo si fece carne*; appunto tale sintesi è all'origine della lingua della *incarnazione*, divenuta poi corrente nella tradizione della fede cristiana.

Accostando le due figure, il *Verbo* e la *carne*, Giovanni intende suggerire l'aspetto paradossale, addirittura scandaloso, del mistero dell'incarnazione. Il *Verbo* di Dio pare essere quanto di più immateriale e rarefatto sussista, ma insieme anche quanto di più stabile e immutabile; mentre la *carne* appare ciò che vi è di più concreto, ma insieme di più precario sussiste. Che la parola possa farsi carne sorprende.

Per intendere la lingua di Giovanni è utile ricordare come già al tempo in cui egli viveva, negli ultimi anni del I secolo, la fede cristiana conobbe un'insistente tentazione spiritualista, o – per usare una lingua più nota – una tentazione *gnostica*. La tentazione era quella di far consistere il messaggio cristiano in una dottrina, dunque in una parola senza carne; più precisamente, in una dottrina *mistica*, in una dottrina dunque riferita all'esperienza interiore dell'anima, senza riferimenti alla vita disprezzata esteriore. Sembrava infatti a molti – certo soprattutto agli intellettuali, alla gente cioè culturalmente sofisticata – che la spiritualizzazione del cristianesimo fosse il necessario prezzo da pagare per rendere il messaggio accettabile alla mentalità greca. La vicenda terrena di Gesù – dunque i suoi miracoli, la sua commozione davanti ai malati, la sua pietà per i peccatori, la sua consuetudine di vita con i discepoli, soprattutto la sua ignobile morte – tutto questo era letto come una metafora soltanto, mediante la quale dire di verità che interessano lo spirito, e non la carne.

La tentazione *gnostica* non riguarda però soltanto il primo secolo, ma il cristianesimo di tutti i tempi. Riguarda anche e soprattutto il nostro tempo; almeno per quel che si riferisce alla religione, infatti, siamo tutti *spirituali*. Per molti oggi il cristianesimo è soltanto una dottrina, una serie di principi, una filosofia di vita, forse una morale, quella dell'amore del prossimo. Per definire tale dottrina non ci sarebbe bisogno di fare riferimento alla vita terrena di Gesù, ai miracoli e alla passione. Per praticare la dottrina non servono i sacramenti; non serve in particolare l'Eucarestia e l'assemblea. “In Chiesa preferisco andarci quando non c'è nessuno” – così dicono molti. Un cristianesimo ‘spiritualista’ è, di necessità, un cristianesimo senza chiesa.

A questa figura del cristianesimo appunto di oppone con perentorietà Giovanni, in particolare con le espressioni che abbiamo ascoltato nella prima lettura di questa Messa. *Ciò che era fin dal principio* – così egli definisce la verità del vangelo di Gesù Cristo – è anche *ciò che noi abbiamo udito*, noi apostoli s'intende; e non solo udito, ma anche *visto con i nostri occhi, contemplato*, e addirittura *toccato con le nostre mani*, questo vi abbiamo annunciato. E quasi queste espressioni non bastassero, ancora precisa: *la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo vista e ne rendiamo testimonianza*. Il messaggio che vi abbiamo trasmesso – dice Giovanni – non si riferisce al nostro pensiero, o alle nostre esperienze interiori; vi abbiamo invece raccontato quello che ci è successo, perché siamo

convinti che riguardi anche voi. Per avere la vita è indispensabile che voi abbiate parte alla nostra storia.

Molto concordi con le parole di Giovanni sono, quanto al senso, non certo quanto al suono, le parole dell'altro apostolo, Paolo; egli non aveva conosciuto, né tanto meno vissuto un'esperienza di comunione con Gesù terreno. E tuttavia egli afferma le necessità delle due cose insieme, la confessione con la bocca e la fede del cuore. Non c'è fede cristiana senza confessione della bocca. La necessità della confessione della bocca scaturisce appunto dal fatto che la verità di Dio s'è fatta visibile nella storia, la Parola eterna s'è fatta carne. Ciascuno ne potrà sapere unicamente mediante la predicazione. *Come potranno sentirne parlare, se uno che lo annunzi?* A questo proposito Paolo ricorda le belle parole di Isaia: *Come sono belli i piedi di coloro che recano il lieto annunzio.*

Occorre dunque la predicazione, occorre la notizia della storia di Gesù, della storia del Figlio di Dio divenuto figlio di Maria. E tuttavia la fede consiste ovviamente in una scelta, non semplicemente nel fatto di sapere, di avere notizia di Gesù. Alla notizia, che ha come oggetto la storia di Gesù, ciascuno deve rispondere mediante la fede che si riferisce alla verità di Dio. Tale verità si manifesta attraverso la storia, ma sta al di là della storia.

Questo passaggio oltre il tempo è illustrato in maniera diversa e complementare dai due discepoli Pietro e Giovanni. Pietro riceve l'ordine di seguire Gesù; il significato di quell'ordine è la profezia del martirio di lui, come è detto immediatamente prima: *quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi.* Alla profezia Pietro risponde con una domanda, che pare un'eccezione: *Signore, e lui?*, chiede riferendosi a *quel discepolo che Gesù amava*, e che in quell momento seguiva Gesù e Pietro. La transizione narrativa appare forzosa (Pietro allora, voltatosi, vide che Giovanni li seguiva); è del tutto evidente che il confronto tra i due discepoli è voluto dal redattore. Che cosa vuol dire? Agostino e con lui molta parte della tradizione latina, intende i due discepoli come modelli della vita attiva e rispettivamente della vita contemplativa. O più precisamente, del servizio della predicazione e del servizio della contemplazione. In ogni caso è detto che anche la contemplazione in questo mondo è solo momento provvisorio; esso non consente di sfuggire alla morte. E attraverso la morte appunto rendere testimonianza dell'Agnello immolato e risorto, del Verbo umiliato e glorificato. Il Signore aiuti anche noi a portare a compimento la nostra testimonianza.